

NEIWILLER

Niente era più immorale per lui di usare l'arte della finzione per simulare ciò che non c'è.

(Claudio Meldolesi)

L'arte (...) deve mostrare un segreto, deve alludere a qualcosa, che va custodito

(Antonio Neiwiller)

Sempre lo spettacolo precedente mi ha seguito e guidato nella continuità e nella trasgressione, nell'approfondimento e nella espressione di un universo poetico. In fondo è come se facessi sempre lo stesso spettacolo; montando e smontando; addizionando e sottraendo; cucendo e scucendo; alla ricerca paziente e senza sosta di una forma che esalti il mio sentire e di qualcosa che trasgredisca a tutto questo, che allarghi i margini della complessità. È un lavoro attorno a un centro vitale che non so mai che cosa è precisamente, e non voglio saperlo. È una tensione verso un altro polo che mi porta sempre ai confini del teatro.

I miei lavori sull'opera di Klee e di Beuys sono stati un 'percorso' nei territori della pittura ai confini del teatro. Tutto ciò è iniziato inconsciamente e in seguito ha preso sempre più consapevolezza, fino ad avvicinarsi ad un linguaggio autonomo, alla scoperta di un proprio linguaggio poetico percepito attraverso altri mondi, che di volta in volta erano le opere, le immagini, le parole, le zone di pensiero, degli autori con i quali sono venuto a contatto. Ogni opera mi rinnova e mi svuota, e devo cercare altrove.

Questa ricerca, però, avviene quasi sempre attraverso le stesse persone e perfino gli stessi oggetti, materiali, cose. Ogni volta tutto un mondo torna apparentemente identico: questo mi avvicina all'immobilità del pensiero e all'effimero della vita. Cambia il luogo, il tempo, il contesto, il rapporto tra gli uomini e le cose e gli uomini fra loro e tutto si presta a un altro sguardo. Questa è la mia maniera di comunicare la complessità della vita, e questo nel tempo è diventato e ho scoperto essere il mio metodo.

Oltre il falso linguaggio dei media, bisogna attraversare se stessi, andare fino in fondo alle cose. A questo complesso lavoro io dò il nome di laboratorio.

Questo per me è necessario.

Visionarietà,

le stelle.

Punto luce nello spazio, gli uomini non si vedono

Presenza attraverso la voce e il piccolo punto luminoso.

I poeti diventano stelle.

Il vuoto, partire dal vuoto che è in sé:

almeno avere un contatto.

Nel pieno del lavoro ripartire da zero.

Ripartire dal teatro vuoto, senza difese. Il nulla.

Oggi che è tutto vanificato, partire liberamente dal nulla.

La poesia come resistenza contro la Barbarie.

Penetrare fino al midollo, fino agli strati primigeni della vita. È tuttora di questo che si tratta. Oggi ancora di più.

Quel misero gretto materialismo, quella ridicola ufficialità,

lo smanceroso stile di vita dell'HIGH LIFE

vanno smascherati e screditati senza posa, con scherno

ironia provocazione, con mistificazione del circo della nostra epoca.

(Tadeusz Kantor)

La componente vitale è la fantasia.

È un elemento sul quale lavorare molto.

Libertà e fantasia ci dovranno guidare.

È tutto una *favola* non ci dobbiamo irrigidire dietro le formule, le convenzioni, le parole.

Questa è la forza dalla quale dobbiamo attingere.

Resuscitami, non foss'altro
perchè da poeta t'ho atteso,
ripudiando le assurdità
di ogni giorno!
Resuscitami, anche solo per questo!

Resuscitami, voglio vivere tutta la mia vita!

Perchè non sia più l'amore
Servo di matrimoni

(Vladimir V.Majakovskij)

Canaglie è una parola che ricorre spesso nell'opera di questo poeta. Majakovskij diceva: Che senso ha se mi salvo solo io? Ecco chi sono le canaglie: tutti quelli che si preoccupano di salvare solo se stessi.

(Antonio Neiwiller, risposta alla domanda 'Chi sono le canaglie?')

Con questo schema si può rappresentare...qualsiasi cosa!

Bisogna parlare solo quando è necessario.

Non bisogna avere mai paura del silenzio.

Mai avere paura di stare. Di essere.

In qualche modo, i disegni che Beuys faceva erano "progetti" (diceva lui) erano progetti di azioni. Cioè, non gli bastava più la comunicazione attraverso i disegni, doveva andare al di là, doveva anche poter comunicare con il proprio corpo, la propria energia...

Ecco, per me quello è un rapporto molto stretto, molto intimo, tra teatro e pittura... per me appartengono tutti all'azione. È un rapporto interno, ripeto, che sta dentro le cose. Facevo l'esempio della pittura informale, ma per capirci. Entrano poi tante altre implicazioni...Comunque per me questo è il rapporto principale tra arte e pittura: intimo, interno, sotterraneo...Non è mai "mettere in scena" la pittura.

Faccio gli spettacoli sempre con gli stessi oggetti; con le stesse sedie, la stessa coperta, però diventa un'altra cosa.

Ho una coperta, delle sedie, delle panche, dei secchi, e sono sempre gli stessi...Tornano, tornano; e sono sempre visti da un altro punto di vista... Sembra di vederli per la prima volta. Una volta stavano sotto a un tavolo a venti metri, non si vedevano, poi un'altra volta vengono avanti...

Ecco, la pittura è un processo, è uno strumento di conoscenza per il teatro...

ITINERARIO

1991

L'inferno di Pasolini di Giulio Baffi

Per Pasolini/Adesso che stiamo ancora/conquistando, / giorno per giorno / il senso del nostro lavoro. / Adesso che parliamo ancora di noi / di me, / e di lui...

Antonio Neiwiller dedica il suo ultimo lavoro al grande poeta e scrittore italiano. Il più grande della nostra epoca, il profeta scomparso che ha lasciato il suo segno ancora tutto da studiare, da comprendere, da rappresentare.

Nasce così, da una collaborazione produttiva di Teatri Uniti con Volterrateatro, *Dritto all'inferno*, lo spettacolo di Antonio Neiwiller che sarà alla Galleria Toledo dal 7 al 17 novembre. In scena tutta la poesia disperata di Pierpaolo Pasolini, i suoi territori fantastici e reali allo stesso tempo, la sua scrittura reinventata per il teatro da uno dei nostri attori e registi più vicino proprio, con la sua lunga ricerca, al mondo della rappresentazione poetica. Le luci sono di Pasquale Mari, le musiche di Daghi Rondanini; in scena Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà, Antonello Cossia, Antonio Neiwiller, Loredana Putignani e Andrea Renzi.

La Nazione

12 luglio 1991

Volterrateatro/ Pasolini e Calvino in scena
In ricordo di due poeti
Omaggio allo scrittore friulano e un giovane Barone Rampante
Di Luciana Libero

VOLTERRA. Animato da violenti sussulti, pervaso dalla medesima dizione poetica cui si ispira, Dritto all'inferno, è un omaggio accorato ad un maestro irraggiungibile eppure vicino: Pier Paolo Pasolini, il poeta morto per strada che a distanza di anni dalla sua scomparsa continua ad esigere proclami, manifesti, dichiarazioni d'identità. Lo spettacolo prodotto da Teatri Uniti su progetto e regia di Antonio Neiwiller è stato presentato l'altra sera nel Consorzio agrario di Volterra, in uno dei tanti spazi adibiti a teatri occasionali di questo festival. Come di solito nella messinscena di questo regista, già fondatore del teatro dei Mutamenti e poi passato nelle file dei Teatri Uniti insieme a Mario Martone e Toni Servillo, siamo di fronte ad eventi particolarissimi che si distinguono dall'abituale contesto del teatro di ricerca per l'assoluta vocazione al silenzio e ad una espressività volutamente anticonsumistica che si misura sul buio, su pause, su immagini di un forte richiamo espressivi. Un varco appena illuminato è stato aperto sulla scena nel quale si affacciano come ombre reduci, profughi, suonatori di chitarra, cantanti sconsolati. Il corteo poi si snoda sul palcoscenico recando cose di quotidiana povertà: suppellettili, materassi, coperte, sedie, pentole; la folla di improvviso si anima e si getta in danze sfrenate e mediterranee, con aspri flamenchi danzati a turni, numeri da circo, vampate da mangiafuoco.

Io vorrei che lui, scrive Neiwiller, potesse rivivere dentro di noi.

E questo richiamo all'anima disperatissima si manifesta nella misera folla che si rannicchia al buio senza pace, che mostra il volto a foto segnaletiche come un insieme di perseguitati da chissà quale stato padrone. Lo spettacolo ricorda nello stile *La fine del Titanic*, una delle migliori regie di Neiwiller; in esso ritorna quella poetica dei clandestini e dei diseredati senza patria che si accontentano di poco: lenzuola su cui proiettare ombre, o stelline luminose accese nel buio; un coro che si snoda dall'omicidio iniziale proiettato sul sipario, in memoria di una morte appunto evocata come in preparazione di una discesa all'inferno. Poetico e suggestivo, indubbiamente singolare con tempi lenti e dilatati nel calore del consorzio agrario, intimisti e privati. Del resto il "messaggio" è proprio questo: un teatro che vuole conciliarsi unicamente con il proprio mistero. Perfettamente in linea gli attori: Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà, Antonello Cossia, lo stesso Neiwiller, Loredana Putignani e Andrea Renzi.

Il Tirreno

12 luglio 1991

Tam tam furioso per Pasolini

Un omaggio a Volterrateatro

di Maria Teresa Giannoni

VOLTERRA. Ancora Pasolini al festival. Già evocata all'inizio dello spettacolo notturno di Danio Manfredini (*La vergogna*), l'ombra di Pier Paolo è tornata prepotentemente nel lavoro di Antonio Neiwiller e del Teatri Uniti di Napoli: *Dritto all'inferno*, inizio di una trilogia che andrà in futuro ad abbracciare anche l'opera di Majakovskij e Tarkovskij. Ed è davvero infernale, l'atmosfera in cui ci guidano le sette persone che fanno lo spettacolo. Nel senso che ci avvolgono di tenebre e ci invitano a munirci di altri occhi, occhi che cercano al buio, che indagano spazi, volti, oggetti oscuri, non gradevoli. Un piatto amaro di avanzi, insomma, con la torta con le candeline per celebrare Pasolini. Materassi vecchi che gli attori si portano appresso come abiti da sera. E giustamente Pasolini si ricolloca dalla parte delle sue preferenze ideologiche, di scrittore e regista. Neiwiller compie l'operazione di avvicinarlo all'ambiente partenopeo, per cui in scena non abbiamo tanto i protagonisti delle storie pasoliniane, ma un piccolo esercito di abitanti dei bassi napoletani. Qua e là compare qualcuna delle sue creature, ma poi viene risucchiata nell'ambito di un disagio comune: borgatari e partenopei, sopravvissuti del "movimento". Prima ancora, all'inizio, su un telone bianco davanti agli spettatori, erano proiettate le ombre di una rissa, forse per l'omicidio di Pier Paolo; poi il telone si era aperto e aveva fatto immaginare doppiopondi, una porta lontana e altri spazi nascosti; invece c'era solo una pedana di legno davanti e poi un'apertura. Ci sono, nello spettacolo, molti momenti di 'non parole', con le camminate ossessive degli attori, coperti di quattro stracci, armati di pentole e coperchi, e di valigie. Poi le pentole e i coperchi diventano tamburi, tutti gli oggetti vengono percossi da quella piccola folla di disagiati, fino a diventare il suono ossessivo di una sublime orchestra di rumori, di un'umanità che reclama attenzione e che protesta. Lo spettacolo in questa situazione raggiunge momenti di felicità espressiva. Il buio, gli oggetti, i cappottini hanno un particolare profumo kantoriano. La parentela con Kantor, del resto, Neiwiller la sostiene apertamente: e qui a Volterra terrà domani notte in piazza dei Priori proprio un *Dedicato a Tadeusz Kantor*, *Dritto all'inferno* ha la costruzione interna intorno agli elementi poveri, ai gesti, al buio, ai rumori. Un po' di tensione, invece, la perde quando Neiwiller viene in primo piano con la sua canottiera bianca e i suoi capelli lunghi a dire le sue parole per Pasolini: *Abbiamo bisogno del tuo furore profetico, della tua impietosa passione...* Insomma il Neiwiller esplicitamente poeta, per quanto sincero, ci sembra un'aggiunta, una forzatura. Bravi e molto intensi gli attori in scena: Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Antonello Cossia, Claudio Collovà, Loredana Putignani, Andrea Renzi.

Il Manifesto

21 luglio 1991

Una trilogia firmata Neiwiller

Dialogo a due voci nell'ultima notte del festival. Per ritrovare un teatro che parli al presente, bisognava spostarsi nell'antro buio dove Neiwiller mostrava la prima traccia di un lavoro dedicato a Pasolini e legato alle visioni di Majakovskij e Tarkovskij

di Gianni Manzella

Visto dopo le due emozionanti serate in cui Vassiliev ha mostrato l'approccio dei suoi attori al Gabbiano di Cechov, *The Said Eyes of Karlheinz Oehl*, scritto, diretto e illuminato da Gerald Thomas, per un gruppo di attori italiani più a loro agio in passato con l'anarchia visionaria di Raul Ruiz, può apparire quasi una dimensione in negativo di un teatro che mira alla decorazione e non al corpo. Regista cosmopolita, diviso fra il Brasile e New York e l'Europa, Thomas ci appare dalle frenetiche note biografiche come il rappresentante di una cultura del fax veloce e onnivora, volutamente spettacolare nel ricorso esibito ad una tecnologia di suoni e luci, che dietro la critica "irriverente" e totale cela una sostanziale connivenza con l'esistente. L'evocazione di un mondo futuribile alla *Blade Runner*, percorso da un gruppo di naufraghi (la prua di una nave spunta dal fondo della scena come in una notissima *Medea* di Heiner Muller), guidati da una voce fuori campo, resta al livello di brancolamenti (al microfono, in uno spazio ridotto) senza riuscire a scalfire la coscienza dello spettatore. Inutile, così almeno mi è parso. Per ritrovare un teatro che parli al presente, bisogna spostarsi nell'antro buio dove Antonio Neiwiller mostrava la prima traccia di un lavoro dedicato a Pasolini e destinato a svilupparsi nei prossimi anni in una trilogia legata alle visioni di Majakovskij e Tarkovskij. *Dritto all'inferno* si apre sull'immagine vocativa di un grande telo bianco su cui si proiettano ombre dilatate che scendono dall'alto, reggendo un corpo inanimato come per una Deposizione (magari quella assai pasoliniana Rosso Fiorentino che ha sede proprio qui a Volterra). Ombre umane sono anche quelle che avanzano dall'apertura ritagliata sul fondo della scena, a sipario caduto, dolorosa processione di sfollati di una delle tante tragedie contemporanee che le note della Passione secondo Matteo di Bach avvolgono in un gelido lirismo. Qualcuno cade e resta senza soccorso. A tratti esplodono momenti di furore che si scaricano con violenza sul corpo più indifeso e nudo o si liberano nell'esibizionismo di una danza, nel soffocato sventolare di una bandiera rossa, nella parodia ammiccante di pose da culturismo resa straziante dal confronto con la classica bellezza della musica di Rossini che l'accompagna. Per tornare poi al ciclico avanzare di quei profughi, al borbottio di una lingua misteriosa che ha la cadenza inconfondibile del napoletano. Fino all'esplosione di una violenza che di nuovo tocca tutti, il rumore ossessivo di un allarme aereo, il forzato procedere dei prigionieri con le mani alzate, il lampo che fissa la loro immagine in una foto segnaletica, l'ammucchiarsi impietoso sulla scena delle povere masserizie. Bravissimi gli attori: Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà, Antonello Cossia, lo stesso Neiwiller, Loredana Putignani e Andrea Renzi. Per pochi momenti (troppo pochi ancora) risuonano le parole di Pasolini. Il Pasolini friulano, bruciato nella carne da un fuoco che non si spegne, quello delle camminate solitarie, *fratello di cani*, portatore di una laica religiosità, che certo avrebbe da dire la sua, oggi, davanti ai nuovi poveri che bussano alla porta di un precario benessere. E forse l'immagine più pasoliniana è quel vestitino giallo che una donna si tiene stretto al petto, simulacro di una inutile eleganza di paese portato via con sé insieme ai pochi oggetti salvati, memoria viva di una vita abbandonata altrove. Ma non si può tornare indietro. Piango un mondo morto ma non sono morto io che lo piango, dice il poeta. Così l'immagine finale delle lucciole che si liberano nel buio è sì l'evocazione di un mondo perduto, ma senza compiacimenti. Incapace di riconciliare con la durezza sgradevole di questo teatro.

Roma

8 Novembre 1991

In prima nazionale alla Galleria Toledo Dritto all'inferno

Ripensando a PPP

Un testo di Neiwiller dedicato a Pasolini

Di Cobaltina Marrone

NAPOLI. Debutta questa sera, in prima nazionale, alla Galleria Toledo Dritto all'inferno, uno spettacolo prodotto da Teatri Uniti su progetto e regia di Antonio Neiwiller, affiancato sulla scena da Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà, Antonello Cossia, Loredana Putignani e Andrea Renzi. Il testo, che nell'ambito dell'ultima edizione di Volterrateatro, fu presentato ancora in fase di costruzione, è dedicato a Pier Paolo Pasolini, il poeta, narratore e regista cinematografiche scomparso in tragiche circostanze. Io vorrei che lui potesse vivere dentro di noi – scrive Neiwiller – nel pensiero necessario che tutto ricomincerà da questa ricerca della libertà e tutto ritornerà mistero. Abbiamo bisogno del tuo furore profetico e della tua impietosa passione, della tua lucida, gentile e scomoda umanità...cerchiamo ancora un atto possibile, un nostro possibile teatro. Questo spettacolo su Pasolini – spiega l'artista - prosegue in un certo qual modo un discorso cominciato con Fernando Pessoa, e apre tutta un'altra fase di lavoro. Esso infatti fa parte di una trilogia che prevede questo primo lavoro su Pasolini, e poi ancora su Majakovskij e infine su Tarkovskij.

A cosa è dovuta la scelta di questi tre autori?

A due motivi fondamentali. Innanzi tutto perché sono tre autori di mia lunga frequentazione, e quindi li sento anche molto vicini, e poi perché, secondo me, essi rappresentano, con le loro opere e la loro stessa vita, le contraddizioni vitali del nostro secolo, e tutti e tre hanno, in modo diverso, mostrato lo scandalo di questo periodo storico, ma nello stesso tempo anche i sogni possibili di rigenerazione.

In un certo qual modo un discorso sul buon uso delle rovine...

Sì, un discorso sulla speranza nella tragedia. Complessivamente è un discorso sull'utopia intesa non come ciò che non si realizzerà mai, ma come ciò che non si è realizzato.

Che cos'è esattamente *Dritto all'inferno*?

In particolare si tratta di frammenti presi da *'La meglio gioventù'* e quindi da questa prima fase poetica tutta friulana di Pasolini che in qualche modo va fino alla soglia degli anni '40. Però la cosa interessante è che Pasolini, tra il '70 e il '73 e quindi negli ultimi anni della sua vita, ritorna in quegli stessi luoghi e riscrive tutto provocando all'interno di questi testi una lacerazione derivante da una fortissima disperazione, causata dal constatare che tutto è stato stravolto dalla società del consumo.

Questo però non credo debba far pensare all'autore romagnolo come a un nostalgico di una società paleocapitalistica o addirittura agricola...

No, infatti assolutamente – *conferma ancora Antonio Neiwiller* - egli è solo stato il primo che, con forte carica profetica, si rese conto che le condizioni di esistenza degli uomini stavano pericolosamente cambiando: un mutamento indotto appunto dalla società dei consumi che produce un eccesso di bisogni indotti senza pensare poi a quelli che invece sono necessari.

Stasera alla Galleria Toledo Dritto all'inferno di Antonio Neiwiller

Pasolini e l'utopia

L'autore ricorda il grande scrittore scomparso: Vorrei che lui potesse rivivere dentro di noi. Abbiamo bisogno del suo furore e della sua scomoda umanità

di Maria della Fleba

NAPOLI – Stasera alla Galleria Toledo, con il debutto in prima nazionale di Dritto all'inferno, spettacolo prodotto da Teatri Uniti su progetto e regia di Antonio Neiwiller, verrà inaugurata l'attività triennale che, sotto il titolo "Trilogia della vita inquieta", porterà sulla scena la poetica di Pasolini, Majakovskij e Tarkovskij. Saliranno sul palcoscenico del teatrino di Montecalvario, oltre lo stesso Neiwiller, Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà, Antonello Cossia, Loredana Putignani e Andrea Renzi, Neiwiller.

Dritto all'inferno fa parte di un più vasto progetto triennale. Me ne vuole parlare?

È un progetto, in qualche modo, sull'utopia: continua il mio lavoro all'interno di una serie di riattraversamenti di alcuni poeti del Novecento. I tre autori sono stati scelti perché, meglio di tanti altri e in maniera particolare, hanno rappresentato l'epoca in cui sono vissuti. Ne hanno mostrato, in qualche modo, tutti i conflitti. In 'Dritto all'inferno' vi sono frammenti presi da 'La meglio gioventù', in cui, sotto un unico titolo, Pasolini raccolse i testi poetici del periodo friulano; prima, cioè, del trasferimento a Roma. Siamo oltre la metà del decennio 40, quasi alle soglie degli anni Cinquanta. La cosa per me interessante, però, è che il poeta verso la fine della sua vita tornò in Friuli e riscrisse tutti quei testi. Sugli stessi operò e procurò una lacerazione dovuta un po' al tempo passato, un po' alle trasformazioni che lui stesso aveva subito e che il mondo attorno a lui aveva subito. Sono dei testi in cui Pasolini si rende conto che tutto è stato definitivamente stravolto. C'è un mondo – che egli amava – dal quale proveniva e al quale apparteneva – che è stato completamente stravolto senza rimedio, senza possibilità di ritorno. E' il Pasolini più apertamente in conflitto con la società dei consumi.

Una profezia, dunque?

È un veggente che, alla fine degli anni Sessanta, si accorge che la vera rivoluzione la sta facendo la borghesia. E' una profezia articolata in vario modo, con una presenza viva nella società, testimoniata anche dalla sua firma sul Corriere della Sera. Una presenza sempre costante e nobilitata dalla profondità del grande poeta.

Quale rapporto si è stabilito tra i testi e lo spettacolo, in Dritto all'inferno?

I testi, nei miei spettacoli, sono sempre una delle componenti. Per me il teatro è un evento totale. Io passo dal silenzio alla parola senza soluzione di continuità e senza avere alcun tipo di riferimento esterno a me. È un teatro che mi sono costruito giorno per giorno con la mia esperienza. Alla fine, sia come autore che come attore, il tentativo di portare a compimento una mia operazione teatrale è quello di costruire un mio proprio universo poetico attraverso altri universi.

Quale è il senso della ricerca drammaturgia di Neiwiller? Dà valore alla parola, all'azione, all'attore?

Al centro della scena c'è l'attore. Ma non necessariamente l'unica sua possibilità di comunicare risiede nella parola. Questo è un fatto tipico del teatro. Non per fare una battuta, cito Leo de Berardinis, il quale sostiene che si possa fare uno spettacolo buono anche dall'elenco telefonico. Il grande teatro non è mai letteratura. È qualcosa di molto diverso.

E in prospettiva? Che c'è sulla strada del teatro. Lei scrive Noi cerchiamo un nostro possibile teatro. Come vede questo possibile teatro?

In due modi: uno che possa comunicare ora, nei nostri tempi. Un teatro che parli alla contemporaneità, anche se al limite utilizza cose che possono essere antichissime. Un teatro, insomma, che possa vivere nel tempo in cui si comunica. L'altro teatro possibile è qualcosa in più, molto più legato a quello che è il lavoro di ricerca su un proprio linguaggio, su una propria comunicazione poetica.

Qual è il suo rapporto con il teatro di tradizione?

Io non faccio né un teatro di avanguardia né di tradizione. Vorrei sfuggire alle etichette, però il rapporto con la tradizione è costruttivo. Cosa si può tramandare? In questo senso la tradizione ha un valore, un peso. Avanguardia, tradizione, postmoderno, non significano niente. Sono cose lontane da quella che è la costruzione giorno per giorno, lenta, faticosa, di un proprio universo poetico.

Come e con quale spirito Antonio Neiwiller intende proseguire questa costruzione, lo chiarisce lui stesso nella "dedica" a Pier Paolo Pasolini, nella quale confessa. *Io vorrei che lui potesse rivivere dentro di noi, nel pensiero necessario che tutto ricomincerà da questa ricerca della libertà e tutto ritornerà nel mistero. Di quale ausilio egli chieda l'apporto, lo dichiara quasi implorando. Abbiamo bisogno del tuo furore poetico e della tua impietosa passione, della tua gentile e scomoda umanità.*

Roma

8 Novembre 1991

Applausi per lo spettacolo Dritto all'inferno alla Galleria Toledo

L'universo poetico di Pisolini nei frammenti di Neiwiller

Di Umberto Serra

NAPOLI. Un universo poetico restituito attraverso frammenti: Dritto all'inferno di Antonio Neiwiller, dedicato a Pier Paolo Pasolini, è un percorso suggestivo quanto criptico nella complessa poetica dell'artista friulano, un percorso affidato all'iterativa solennità di tre file che si snodano lungo il palcoscenico, spezzandosi poi in rituali ludici e aggressivi. Tra l'immagine iniziale (ombre ingigantite che compiono una lenta discesa per poi comporsi in un'improvvisa azione di violenza) e quella finale (volti illuminati da fiammelle che sembrano fluttuare in un oceano di oscurità), entrambe bellissime, le tre file composte da personaggi malvestiti che recano pesanti fardelli e povere masserizie, innocenti e violenti emarginati da una storia che fluisce senza di loro, attraversano lo spazio vuoto, occupano una pedana-territorio, esprimono in una lingua incomprensibile comunicazioni farfugliate e troncate.

Tra un momento e l'altro, si fanno strada le parole, parole affidate alla voce ed espressività di Andrea Renzi e dello stesso Neiwiller, parole che evocano la commossa sensibilità di un poeta e lo sgomento risentito di un uomo di cultura di fronte all'irreversibile imbarbarimento di una società dove conta soltanto lo star bene.

Dritto all'inferno è uno spettacolo difficile, come lo sono spesso i progetti di Neiwiller. L'artista lo ha concepito all'interno di una trilogia della "vita inquieta" dedicata a tre grandi anime del nostro secolo: Parolina, Majakovskij e Tarkovskij. Si tratta di un progetto ampio, al quale Neiwiller ha dedicato anni di lavoro, e Dritto all'inferno rivela la densità e lo spessore di quest'impegno: ogni segno che compone lo spettacolo è il risultato di un paziente montaggio, di una ricerca che elude l'ovvietà dei linguaggi per cercare un codice compositivo di stratificata valenza espressiva. Neiwiller usa tutti gli elementi della scrittura scenica, compresi gli attori, senza ubbidire a nessuna convenzione teatrale, ma riproponendoli come segni di una struttura formale di divenire, di una sostanza vivente che si autodetermina in stretta relazione con la necessità di esprimere un universo poetico. Da ciò la cifra inconfondibile che hanno i suoi spettacoli più riusciti, sintesi tra una lunga, sedimentata riflessione sui temi affrontati e una spinta vitale che si traduce in una creatività non di rado visionaria. In Dritto all'inferno ci sono momenti in cui il rigore di Neiwiller, la sua esigenza di sottrazione arrivano a negare alla vista e all'udito i loro diritti di percezione sensoriale dell'evento-spettacolo, accanto ad altri di straordinaria forza spettacolare ci sono segnali e allusioni che recano le tracce di una fin troppo sofisticata elaborazione intellettuale, ma anche momenti di forte coinvolgimento, come le esplosioni di violenza che si scatenano ai danni dei diversi che osano mostrarsi nella loro dolorosa nudità o sventolare una bandiera. Ma nella complessità di significanti e significati che lo spettacolo offre, quello che soprattutto impressiona è l'austero, ascetico rigore con cui celebra la morte della parola, e la necessità di chiudersi in un pudico silenzio perché essa possa, forse, rinascere. In questo senso Neiwiller ha offerto a Pasolini una testimonianza di impegno e onestà che vale più di qualsiasi rievocazione.

Andrea Renzi, Maurizio Bizzi, Giulio Cerali, Claudio Collovà, Antonello Cossia, Loredana Putignani hanno a loro volta offerto a Neiwiller intelligenza rappresentativa e totale disponibilità, con un risultato complessivamente ottimi.

La Repubblica

8 Novembre 1991

Stasera la prima teatrale di *Diritto all'Inferno* del regista Antonio Neiwiller, un viaggio nell'universo dannato e doloroso dello scrittore

Pasolini in scena alla Galleria Toledo

Di Giulio Banfi

Io vorrei parlare di noi/di me/e di lui.../io vorrei che lui/potesse rivivere/dentro di noi/...

Antonio Neiwiller mette in scena Pasolini. *Diritto all'Inferno* va in scena questa sera alla Galleria Toledo, una prima attesa preannunciata dall'interesse di uno "studio di preparazione" presentato questa sera a Volterrateatro. E' l'avvio del "progetto triennale" che Antonio Neiwiller firma per teatri uniti, la formazione di punta della ricerca teatrale napoletana.

Tre anni di lavoro per tre poeti, Pasolini, Majakovskij e Tarkowskij, riuniti in una "Trilogia della vita inquieta".

Per Majakovskij sarà *Disperata speranza*, per Tarkowskij *Utopia*, per Pasolini è invece *Diritto all'Inferno*, un viaggio in un universo dannato e doloroso costruito con le tecniche care al regista ed attore napoletano di cui si ricorda il successo del *Titanic*. Una terra desolata e buia è il palcoscenico dei sogni e degli inganni, della dolce tenerezza e della crudele consapevolezza dell'universo di Pierpaolo Pasolini, morto assassinato, per strada. Morto troppo presto, lasciando segni profondi nella letteratura e nella coscienza civile del suo tempo.

Bisogna essere molto forti per amare la solitudine...non bisogna temere rapinatori o assassini... scriveva Pasolini; parole che Neiwiller ha ritessuto per il suo sogno di teatro, a tratteggiare proprio da quell'omicidio terribile le misteriose strade che il poeta percorre e disegni lasciati in tanti altri che ritrovano quella poesia nelle loro coscienze e la fanno diventare spettacolo. In scena oltre Antonio Neiwiller ci saranno Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà, Antonello Cossia, Loredana Putignani, Andrea Renzi. Le luci sono firmate da Pasquale Mari, le musiche da Daghi Rondanini. Prima e repliche alle ore 21 con successiva proiezione del film *La ricotta* di Pierpaolo Pasolini.

Dritto all'inferno

Di Giulio Banfi

Pasolini, i suoi sogni, la sua scrittura lucida e fiera. La sua dolce disperazione, il suo ragionare senza requie e senza speranza, la necessità di un tributo poetico da restituirgli in teatro, sulle tavole nude di un palcoscenico piccolo e quasi desolato, nel segno che appena emerge dal buio e si fa sentimento. Antonio Neiwiller incontra il poeta, Pier Paolo Pasolini: è il suo modo di reinventare il teatro e provare a scrivere certe pagine di teatro singolare e intenso, *Dritto all'inferno*, primo momento di una trilogia che l'attore e regista napoletano propone, una "trilogia della vita inquieta" (le altre due tappe saranno nel mondo di Majakovskij e di Tarkovskij), condensando in un unico disegno certe ansie e certi dolori che avverte, come un medium disperato e deluso, certo di essere giunto ad un punto di "non ritorno", in una vita segnata da una singolare solitudine poetica e teatrale.

L'incontro di questo *Dritto all'inferno* non è naturalmente con la parole di Pier Paolo Pasolini, è con un suo mondo solitario, fatto di ricordi e faticose avventure, come le ascese rapidissime che gli attori segnano nell'ombra, silouettes misteriose che aprono l'avventura della rappresentazione. E giungono poi in carovana lenta e cantilenante, con i loro bagagli miseri, le poche cose legate con lo spago, goffi fagotti di ricordi e lingue semidimenticate, babele dei sentimenti, felicità passata, esibizione disperata di una nudità schernita e vilipesa, separazione definitiva, abiti come bandiere rosse sventolate in una fuga o in un assalto delle ideologie. Il Pasolini di Neiwiller è accumulo pudico di sensazioni tessute in disarmonie, cupe esplosioni di una gioia furibonda, esibizione meschina di una ritualità selvaggia, quasi primitiva, eppure scritta in una partitura segnata da una dolcezza infinita. Una preghiera lontana, un canto, una poesia riportata alle orecchie dello spettatore, come fosse emersa dal buio dei ricordi o della coscienza. I frammenti si susseguono con una sorta di armonia rapida, concisa, fino al lento, inesorabile, sprofondare nel buio, come se i ricordi non potessero più avere la forza della rappresentazione, come se lo spettacolo dovesse necessariamente finire consunto al pari delle deboli luci di fiammella che a mala pena riflette nei volti degli attori le speranze perdute, anime purganti di un povero inferno.

La poesia di Neiwiller si lega alla poesia del suo idolo: *lo vorrei che lui potesse rivivere dentro di noi, nel pensiero necessario che tutto ricomincerà da questa ricerca della libertà e tutto ritornerà mistero.*

Questo e altro l'autore scrive nella sua "dedica" a Pasolini, e in scena sviluppa il suo disegno grazie agli intensi contributi degli interpreti Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Antonello Cossia, Claudio Collovà, Loredana Putignani e lo stesso Neiwiller.

Il Mattino

10 Novembre 1991

Il debutto di Diritto all'Inferno di Neiwiller alla Galleria Toledo. Una dedica a Pierpaolo Pasolini che diventa l'elegia della memoria

Schiavi malati in corteo nella babele delle lingue

Di Enrico Fiore

NAPOLI. Come uno schiavo malato, o una bestia, /vagavo per un mondo che mi era assegnato in sorte, / con la lentezza che hanno i mostri/ del fango – o della polvere – o della selva - /strisciando sulla pancia o su pinne/ vane per la terraferma – o ali fatte di membrane...E ancora ...qualcosa passò nella mia anima – come se in un giorno sereno si rabbuiasse il sole;/ sopra il dolore di una bestia affamata, / si collocò un altro dolore, più meschino e buio, / e il mondo dei sogni si incrinò. / “Nessuno ti richiede più poesia!” Ecco, spontaneamente e prepotentemente questi versi di Poesia in forma di rosa di Pasolini mi son tornati alla mente l'altra sera, mentre alla Galleria Toledo assistevo a Diritto all'Inferno, lo spettacolo (il sottotitolo suona per l'appunto “Dedicato a Pierpaolo Pasolini”) presentato da Teatri Uniti in prima nazionale, su progetto e per la regia di Antonio Neiwiller. Infatti, l'immagine forte, “dichiarata” e ricorrente della messinscena è quella di un corteo di diseredati che girano in tondo con passo stanco, trascinandosi dietro le loro povere masserizie e, con esse, i relitti delle proprie singole culture (fra parole di varie lingue e brani in dialetto napoletano e siciliano, spiccano citazioni in friulano da La meglio gioventù, sempre di Pasolini, e addirittura la celeberrima “Napulitanata” di Di Giacomo e Costa alternata al grido ripetuto l'aggio ‘a vede’ ‘o sole”). Naturalmente, più di una volta quegli straccioni – che vedremo anche con le braccia alzate, proprio come schiavi deportati – resteranno preda di un'improvvisa e reciproca violenza: oppure smetteranno di picchiarsi tra loro per unirsi nella derisione e nella furia e negli sputi contro colui che, isolato, si mostrerà nudo o, peggio, oserà sventolare una bandiera rossa. E, come si vede, le novità si sprecano: dalla guerra tra i poveri al “sacrificio” estremo del poeta bolognese e al “revisionismo” di ritorno che sa tanto di reminiscenza mutuata dalla non meno celebre “Contessa” di Paolo Pietrangeli. A parte la circostanza ch'è davvero difficile attribuire una canzone come “Napulitanata” all'ambito della cultura subalterna. Però, il punto non è questo. Nel programma di sala Neiwiller afferma che lo spettacolo fa parte di una “trilogia della vita inquieta” (il secondo sarà dedicato a Majakovskij e il terzo a Tarkovskij) centrata sui “temi dell'utopia e della spinta ideale”. E aggiunge che L'utopia è un pensiero della minoranza che non vuole diventare maggioranza e scopre la sua azione nel mantenere alto il valore delle differenze. Ma – mentre per Pasolini l'essere minoranza e la “diversità” costituivano, per l'appunto, valori da opporre all'omologazione indotta dal neocapitalismo – oggi verifichiamo, invece, la situazione (sconsolante quanto si voglia, ma reale e ineludibile) per cui le minoranze rifiutano decisamente di restare tali (e “diverse”) e, giusto, vogliono ad ogni costo l'integrazione e l'omologazione alla maggioranza. Al riguardo, senza arrivare ai profughi albanesi, basta pensare agli abitanti dei vicoli che circondano la Galleria Toledo. E, del resto, già Franco Fortini, a proposito di Pasolini, parlò *dell'inutile ricerca dell'autenticità* – sempre più inattuabile – *nei sottoproletariati internazionali*. Ma, s'intende, ognuno ha i suoi gusti. Né voglio negare i momenti suggestivi dello spettacolo (ad esempio la sequenza iniziale, con le ombre dei personaggi che tentano di passare dal buio alla luce) e l'energia che esso sprigiona a margine e nonostante la fuga nell'elegia della memoria. E bravi, nel contesto, assai coerente con le idee dell'autore e regista, disegnato dalle luci di Pasquale Mari e dalle musiche di Daghi Rondanini – risultano gli interpreti: Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà, Antonello Cossia, Loredana Putignani, Andrea Renzi e lo stesso Antonio Neiwiller. Al termine della prima, molti e fervidi gli applausi di un pubblico foltissimo d'invitati e addetti ai lavori.

Diritto all'Inferno di Antonio Neiwiller.

Quell'omaggio al grande Pasolini

Di Antonio Tedesco

NAPOLI. Su un palcoscenico spoglio, su cui è montata una bassa e ampia pedana di legno, uno sparuto gruppo di uomini laceri e malridotti marcia in fila andando verso qualcosa, o fuggendone. Sui loro volti e nei loro gesti si legge l'incredulità e lo spaesamento. Come profughi, o reduci da una sconfitta, trascinano in un disastroso bagaglio le poche cose che sono riusciti a salvare. Il loro percorso è improntato alla circolarità, e non porta in nessun luogo. Si percepisce in loro, dolorosamente, la perdita della metà, dell'obiettivo da raggiungere. Di cui incontrano, o forse ricordano, lungo la strada, i segni, che celebrano e allo stesso tempo distruggono. Il loro dolore per qualcosa di cui il mondo è rimasto mutilato si esprime in un desolato silenzio, o in una danza sfrenata e folle come estremo sussulto. Pier Paolo Pasolini è stato il grande poeta della ricerca e della perdita. A lui Antonio Neiwiller, come regista e autore del progetto, ha dedicato questo spettacolo intitolato *Diritto all'Inferno*, andato in scena venerdì alla Galleria Toledo. La ricerca di Pasolini e del suo universo poetico è una ricerca del padre spirituale. Un omaggio sconsolato all'uomo che aveva indicato la strada e ne aveva predetto la brevità. Al suo "furore poetico", così lontano e inafferrabile in un'epoca di grandi vuoti ideologici. Pasolini rimane, per chi è capace di sensibilità poetica, come un appiglio a cui afferrarsi mentre intorno tutto sembra finire e crollare sotto il peso della grande macina dell'omologazione. Ad alcuni testi del poeta tratti da *La meglio gioventù* si alternano momenti di azione scenica e ne esprimono la sostanza dolorosa. Identificando la nostalgia per la purezza e la giovinezza con quella per i valori perduti. Gli attori, oltre allo stesso Neiwiller, sono Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà, Antonello Cossia, Loredana Putignani, Andrea Renzi. Il loro è un linguaggio teatrale che si serve di una scrittura scenica tracciata soprattutto col corpo e sul corpo. Ma l'estrema stilizzazione e forse il sovraccarico di simboli creano una rarefazione intellettuale che smorza sullo spettatore l'impatto della grande forza e della grande partecipazione emotiva degli attori. E allora il gioco d'ombre con cui lo spettacolo si apre sembra la dimostrazione stessa di una consapevolezza angosciante che coinvolge anche il modo di fare e concepire un teatro che è strettamente legato a quell'insieme di valori di cui si rappresenta la perdita. E quelle lucette che brillano nell'oscurità, alla fine, sono fievole e rare speranze, piccoli tremolanti nuclei su cui è possibile organizzare una rinascita, o rappresentano la continuità di una presenza contro tutto e nonostante tutto? In sostanza, un lamento poetico terminale, che ha trovato un pubblico partecipe in quanto tutto identificabile nella generazione, che non ha età, del Grande Smarrimento.

Il Tempo

13 Novembre 1991

Dritto all'inferno di Antonio Neiwiller

Lungo viaggio nella tenebra

Di Dante Cappelletti

NAPOLI. Assistendo, l'altra sera, allo spettacolo *Dritto all'inferno*, di Antonio Neiwiller, in prima alla Galleria Toledo, venivano spontanee alcune considerazioni sulla scena sperimentale. Su questo versante, l'ultimo decennio ha mostrato una notevole battuta d'arresto: ripetizione ed esasperazione del modello gestuale, materiali espressivi proposti in quanto tali, e quindi esteticamente monchi.

Ipotesi formale

Nella rappresentazione cui abbiamo assistito, invece, c'era altro. Era l'idea drammaturgia che si evidenziava, e quella idea si affidava certamente alle "trovate" e ad una eterogenea ipotesi formale, ma restava intatta la linea di progressione, la necessità del racconto. Cioè: sono le parole recitate, insieme a canti e danze, e poi luci e ombre, a darsi la mano e a scambiarsi in continuazione il ruolo principale. E la recitazione restava tale, ma si poteva mutare in coreografia e pura cinesica: questo ci invitava a seguire una vicenda, e si capiva benissimo che, a farla nostra, bisognava abbandonarsi a quello che si vedeva, costruendo anche noi nella mente quelle storie che la scena ci suggeriva.

Dritto all'inferno è dedicato a Pier Paolo Pasolini, ma potrebbe anche far parte di una cantica dantesca. Non cambierebbe nulla. Tutto comincia da un gruppo di ombre che si muovono in una tela bianca: sono passi di una discesa verso il basso, come in un cunicolo impervio che conduce al regno dei morti. E c'è un assassinio mimato, alla fine di questo percorso nel buio; un grido e la vittima si perde nella sabbia. La scena è ripetitiva, ci ossessiona per la brutalità, che tanto più sembra irreparabile in quel commento bachiano per violoncello. Poi un grande lenzuolo bianco con tante rose sparse, fino ad una figura appoggiata ad un muro che recita una poesia in friulano. Giungono dal fondo dei viandanti: da questo momento seguiremo il loro viaggio, e sembra un incedere nella tormenta. Inverno e la neve, la guerra e gli sfollati con le masserizie che si portano dietro. Chi sono queste creature che la società ha cacciato? Gente che viene dall'Est? Oppure immagini di un conflitto che si ripete, che potrebbe ripetersi, o che si è già consumato? Se ne vanno per il mondo. Cercano qualcosa che non sanno, o che non sappiamo. Si fermano in uno spazio, e si guardano attoniti. Poi si perdono in un ballo frenetico, su musiche flamenco-napoletane, con un andamento molto simile al rito di possessione. Ma qualcuno cade sul campo, senz'altro perde la vita e scompare nel buio. Nel silenzio. C'è l'uomo che, solo, al centro di tutto, si mostra agli altri nudo, come un figlio di Dio pronto al nuovo sacrificio. Ecco il recitativo della Passione secondo Matteo di Bach, la negazione di Pietro: fa da commento all'ingresso dei viandanti nella notte. Una preghiera, certamente, una insistente invocazione al Padre, prima che il buio ci colga per sempre. Dentro la sua eternità.

Sfollati e bloccati

Questi sfollati, da un punto all'altro della terra, non possono portare alcun nuovo messaggio; il loro stesso modo di porsi, di dire quello che sanno dire, si perde nel vuoto. Un soffio di qualcuno: per spegnere la luce che piove, fortunatamente, dall'alto; un fiammifero per riaccendere un'altra fiammella, per vedere qualcosa nella notte. Ognuno di questi sette cavalieri solitari ci mostra, avanzando, la fatica del volto, ce ne offre un primo piano con la luce tenuta con la mano incerta: intanto tutti fissano l'orizzonte. Per cercare qualcosa, o per dichiarare la perdita di tutto? Se un Cristo si ferma, solo, osserva ciò che ha intorno, non può che ribadire il peso di quelle tenebre. Qualcuno dice: L'ansia di star bene è ancora più forte di Dio. La fiammella di sempre. Questo è dunque l'oggi che ci sta divorando? O abbiamo già vissuto il futuro che ci ha del tutto consumati? Ci si affiderà alla luce povera e semplice di una candela, alla fiammella che nascondiamo nel vaso che ci portiamo dietro di sempre. E intanto il palcoscenico è stato riempito di rifiuti. Forse è il giorno dopo l'apocalisse. E quell'ultimo dialogo, alla luce di un'altra fiamma che offre solo il chiarore di un volto, è il poetico commiato di quelle creature che, subito dopo, saranno stelle: che si inabissano nelle lontananze della volta celeste, fino a diventare solo musica. Ecco, questo, in sintesi, è quello che vediamo in quella parabola di un mondo, il nostro, che ha vissuto i suoi ultimi giorni. E tutto questo è detto con la semplicità di un racconto che somiglia al canto di un antico bardo, perduto nel deserto della notte. Accanto allo stesso Neiwiller, figurano, in questa performance di circa un'ora, Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà, Antonello Cossia, Loredana Putignani e Andrea Renzi. Tutti rigorosamente in sintonia con lo spettacolo che è stato salutato alla fine da un lungo e caloroso applauso.

EMME

17 Novembre 1991

Dritto all'inferno in scena alla Galleria Toledo

Una disperata speranza

Di Silvana Matarazzo

La voce di Pasolini, quella che negli ultimi tempi della sua vita tuonava moralizzatrice contro il degrado di un "laicismo" esasperato, sembra continuamente riaffiorare nella cattiva coscienza di una borghesia disorientata proprio dalla sua incapacità di porsi come soggetto autopulsivo di sedimentazione di storia e di natura. Ma era una voce che si faceva ascoltare perché in essa risuonavano gli echi di una cultura profondamente impregnata di memoria e di radici: grido lacerante o sommerso lamento di una narrazione scarna e violenta, religiosa e profonda, con in sé l'inesorabile certezza della sconfitta. Di Pasolini – afferma Antonio Neiwiller - non voglio ricostruire né la vita né l'opera, né tantomeno mi interessa un approccio filologico alla sua poetica. Mi interessano le sue spinte vitali, la lucidità con cui ha vissuto il proprio tempo e la lungimiranza profetica con la quale ha cercato di svelarci le miserie e le insidie di una umanità ridotta a merce di scambio, proiettata in uno 'sviluppo' materiale fondato sull'accumulo di un capitale: uno sviluppo profondamente 'ingiusto e maledetto' per tutte le 'macerie umane' che impietosamente si lascia dietro. L'immaginario pasoliniano è una sorta di Babele dagli infiniti gerghi e dialetti, un inferno dantesco (uno dei suoi ultimi progetti, non a caso, è stato il rifacimento in prosa della Commedia), in cui transitano popolazioni di contadini, di lavoratori di terre desolate insieme a schiere di sottoproletari, di emarginati e diseredati che si ritrovano sulle stesse barricate nel cuore della metropoli: un luogo fantastico con cui i silenzi e gli orizzonti delle campagne friulane convivono fra il buio e il sordo fragore della fabbrica e con il desolante fetore delle periferie urbane. Il mio spettacolo – continua Neiwiller – si potrebbe definire un Pasolini raccontato da profughi alla deriva, da una umanità disorientata raccolta in fila per un interminabile esodo. Basato su alcuni frammenti de 'La meglio gioventù', rivisitazione pasoliniana agli inizi degli anni '70 delle sue prime esperienze poetiche in lingua friulana, e su un frammento tratto dalla 'Bestia da stile' (opera teatrale alla quale lo scrittore ha lavorato negli ultimi anni della sua vita), *Dritto all'inferno* procede attraverso un silenzio lacerato dagli echi della memoria. È un evento dal decorso ciclico, un susseguirsi di azioni in esso introiettate che delineano il ritmo e la misura del tempo e dello spazio: una griglia di comportamenti casuali che si accavallano e si moltiplicano (come nella pittura informale) fino a divenire suono, segno poetico, parola. *Dritto all'inferno* è il primo tassello di un progetto teatrale, "Trilogia della vita inquieta", dedicato, oltre che a Pasolini, a Majakovskij e Tarkovskij. Una articolata e complessa riflessione dall' "interno" sull'etica del fare arte, sul valore e sull'ideologia, sul continuo sovrapporsi di arte e vita, su un omogeneo corpo poetico dilaniato dalle fughe in avanti (utopia) e radicato in una partecipata contemplazione religiosa dell'esistenza nelle sue forme più semplici. Un filo sottile sembra legare i personaggi e le vicende di questi tre artisti così tenacemente impegnati, ognuno nel proprio tempo, a difendere i valori primordiali della vita, con un forte slancio rivoluzionario, contro la cristallizzazione del Potere nelle sue espressioni palesi e occulte, nelle sue forme rigide e persuasive. Una disperata speranza accomuna i tre artisti che, con sguardo estatico, affrontano l'esistenza, parlano di bisogni primari, e attraverso le loro inquietudini ci guidano alla comprensione dell'arte. Mi interessa – sostiene Neiwiller – 'salvare dall'oblio' (titolo da una messa in scena che sarà dedicata a Tarkovskij) non il superfluo, ma ciò che è necessario. E l'arte non è un fenomeno, ma storia di uomini e cose, è un pensiero della molteplicità, è utopia...un atto impossibile di cui abbiamo facoltà. Non è merce, non è utile: è necessaria. *Dritto all'inferno*, in scena da venerdì 8 novembre fino a domenica 17 alla Galleria Toledo, si articola su un doppio spazio, sottoposto a due distinte spinte dinamiche. La rappresentazione sembra sdoppiarsi sia verso lo spettatore che verso un simbolico ventre, una sorta di buco nero dello spazio scenico. Ma la rappresentazione stessa è solo un momento dello spettacolo che si sviluppa per strati: azioni contrapposte e contemporanee che sembrano annullarsi l'una con l'altra indirizzano l'attenzione dello spettatore verso un luogo dove tutto ciò che è avvenuto, che è stato rappresentato allude a qualcos'altro, genera nuovo significato. Più che di messa in scena possiamo parlare di un processo concettuale di divenire, di una tela bianca sulla quale l'azione "pittorica" si sviluppa per continui spostamenti spazio/temporali. È un'azione

teatrale di rara intensità che ci offre anche l'occasione e l'emozione, attraverso *La meglio gioventù*, di ripensare a Pasolini e di ritrovare tra le poesie scritte trent'anni prima della sua morte, versi lucidi e profetici come questi: *Sotto un tiglio tiepido di verde, cadrò nel nero della mia morte che disperde i tigli e il sole. I bei giovinetti correranno in quella luce che ho appena perduto, volando fuori dalle scuole, coi ricci sulla fronte.* In scena, oltre ad Antonio Neiwiller, che firma la regia dello spettacolo prodotto da Teatri Uniti in collaborazione con Volterrateatro, troviamo Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà, Antonello Cossia, Loredana Putignani e Andrea Renzi. Le luci sono di Pasquale Mari e le musiche di Daghi Rondanini.

Questa sera al Libero

Dritto all'inferno dedicato a Pier Paolo Pasolini

Di Pietro Longo

PALERMO. A una settimana dalla prima napoletana, sarà di scena stasera alle ore 21 e con repliche fino al 30 novembre, per la stagione del Teatro Libero, lo spettacolo di Antonio Neiwiller *Dritto all'inferno*. Presentato dalla Compagnia Teatri Uniti – Napoli, questo primo nucleo del progetto “Trilogia della vita inquieta” è dedicato a Pier Paolo Pasolini e partendo dal silenzio della parola – come dice il regista – indagherà sui temi della speranza e dell’utopia che si pongono come spinta ideale nei conflitti etico-sociali che caratterizzano il nostro tempo. Le apparizioni sceniche impersonate da Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Antonello Cossia, Claudio Collovà, Loredana Putignani e lo stesso Neiwiller faranno rivivere il Pasolini “Allucinato e profetico” dei suoi ultimi scritti e il conflitto della sua diversità come tragedia del vivere. Lo spettacolo è il risultato di un laboratorio teatrale nel quale le poetiche di Pasolini, Majakowskij e Tarkowskij sono state indagate in termini di visionarietà e musica scenica nelle quali la parola e il suo silenzio dilatano, nel loro ritmarsi e fluire, un’azione che materializza i pensieri della “disperata speranza” e dell’utopia come desiderio di affermazione e di mutamento in un mondo che ristagna. In questo primo momento pasoliniano e l’insaziato bisogno di felicità che muove l’azione scenica saranno utilizzati le inquietudini e il disagio intellettuale che il poeta più discusso della nostra cultura degli ultimi anni ha affidato alle opere scritte tra il ’70 e il ’74, periodo tra i più drammatici della storia recente di cui ancora oggi viviamo speranze e sconfitte.

L'Ora

26 Novembre 1991

Stasera Dritto all'inferno. I Teatri Uniti su Pasolini

Di Francesca Taormina

PALERMO. Debuta a Palermo da stasera al 30 novembre la compagnia dei Teatri Uniti di Napoli, per la stagione del Teatro Libero di Palermo, con lo spettacolo dedicato a Pierpaolo Pasolini *Dritto all'inferno* su progetto e regia di Antonio Neiwiller. Lo spettacolo inaugura il progetto, ideato dallo stesso Neiwiller, intitolato "Trilogia della vita inquieta" che indagherà sulle poetiche di Pasolini, di Majakovsky (*Disperata speranza*) e di Tarkovski (*Utopia*).

Dritto all'inferno è il risultato di un laboratorio che Neiwiller ha iniziato quest'estate e che si è concretizzato come spettacolo a Napoli, la scorsa settimana. Come di consueto – dice Neiwiller – sono partito dal silenzio della parola. È un processo che mi avvicina al pensiero musicale, alla musica della scena e spesso diventa il giusto contesto per gli elementi visionari. Non ci sono personaggi, ma persone che 'impersonano'. Immagino questa Trilogia come una riflessione intorno ai temi dell'utopia, della spinta ideale. Utopia non come qualcosa di irrealizzabile, piuttosto un'ipotesi di ciò che non si è ancora realizzato e che forse non si realizzerà. Per questo motivo ho deciso di lavorare sui tre posti che rappresentano i conflitti profondi del nostro tempo, che mostrano lo scandalo e un insaziato bisogno di felicità. Si comincia con il Pasolini degli scritti degli ultimi anni, dal '70 al '74, un Pasolini allucinato, profetico, di cui mi ha colpito l'aver vissuto la sua diversità individuando con impressionante chiarezza poetica la sua morte tragica come ultima profezia. In scena, Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà, Antonello Cossia, Antonio Neiwiller, Loredana Putignani, Andrea Renzi. Si replica tutti i giorni alle ore 21 ed il mercoledì alle ore 17.

L'Ora

28 Novembre 1991

I ragazzi di Pasolini a spasso nell'oblio

Di Francesca Taormina

È uno spettacolo al nero, senza speranza, con poche luci. Lacrime e sangue l'unico nutrimento di cinque o sei ragazzi di borgata *Senza né Cristo né mondo*, che possono leccare una pietra e piangere, odorare una rosa e piangere, sputare su una storica e sacra bandiera rossa e piangere per un tradimento annunciato e che si è trasformato in un rito. Gente tradita, in scena al Libero da martedì, da tutto e da tutti, un sottoproletariato nudo, messo in fila, omologato, sommerso dal buio e dal dolore, senza casa né cibo, ma, soprattutto, senza linguaggio, senza strumenti espressivi, che urla disfonicamente uno sconforto cui non segue mai la pietà. *Dritto all'inferno* è piaciuto molto al pubblico della prima, è spettacolo elegante, serrato, è un pensiero d'amore e di nostalgia che Antonio Neiwiller dedica a Pier Paolo Pasolini, tornando con la memoria a quella tragica notte del '75 e disegnando l'assassinio del poeta su un sudario bianco, un'opprimente quarta parete che lascia passare le ombre di quella notte di sconfitta. Dopo di lui il vuoto, sembra dire Neiwiller, la catastrofe intellettuale e morale, l'assenza di un padre, la cocente delusione di chi non ha maestri, e la banda di poveracci si trasforma in un lampo in balorda compagnia di "flamenco" che celebra "la miseria e il ridicolo" di un secolo allo sbando. A Pasolini, al grande cantore dell'universo sommerso, va la preghiera degli attori, proprio come si pregano i santi o gli dei. Lo spettacolo cita il poeta con le immagini e Neiwiller lo svela chiaramente nel programma di sala. Non c'è cena o pranzo o soddisfazione del mondo, che valga una camminata senza fine – scriveva Pasolini – per le strade povere, dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli dei cani. *Dritto all'inferno* tenta quella camminata e da Renzi a Collovà, da Putignani a Neiwiller di tratta di attori motivati e robusti, che lo spettacolo non è privo di pericoli, tra cadute e botte da orbi. Deliziosa è la canzone napoletana, all'inizio, unico modo espressivo di questi "fratelli dei cani", ricchi solo della "disperata vitalità".

Dritto all'inferno CON LA REGIA DI Antonio Neiwiller al Libero

In morte d'un poeta. L'anima dilaniata di Pasolini parla alla coscienza

Di Pietro Longo

PALERMO. Uno spettacolo ricco di emozioni quello che si replica in questi giorni al Teatro Libero. Dritto all'inferno, progetto e regia di Antonio Neiwiller, dopo il debutto a Napoli dove lo spettacolo è stato prodotto dai Teatri Uniti in collaborazione con Volterrateatro, ha letteralmente affascinato il pubblico. Non si è trattato comunque di un semplice coinvolgimento emotivo dettato dal fatto che l'opera è dedicata a Pasolini poiché questo primo atto di "Trilogia della vita inquieta" scava profondamente nella storia recente e nella condizione umana attraverso una drammaturgia, una poetica, che Neiwiller ha elaborato nel tempo e che sa restituire la complessità del reale nell'azione totale che dà voce al silenzio parlando alla coscienza. Utilizzando con coerenza stilistica suono e luce, parola e corpo degli attori, semplici oggetti di scena, ombre e silenzi, l'anima dilaniata dell'intellettuale più discusso del nostro tempo sembra presentarsi, nella sua nullità, non tanto al giudizio ma alla coscienza dello spettatore divenendo una presenza nella quale ogni diversità e ogni sua miseria si fanno emblema di quel disperato amore per la vita che caratterizza tutti i Sud del mondo, l'utopia di una affermazione umana che sa sfidare ancora l'appiattimento e la morte di un mondo senza pietà. E gli ultimi frammenti di speranza, lucciole nel totale oscuramento della ragione, si muovono tra i liquidi suoni rarefatti dell'ultima scena carica diperate attese ma ancora viva come i sogni e le parole che ancora agitano tutti coloro per i quali l'utopia è ancora necessaria. Le ombre che scendono la china che gridano al morte del poeta si fanno uomini attorno al letto fiorito della sua poesia rivolta ai girovaghi, ai profughi delle idee che in tutte le lingue e in tutte le culture si muovono, a martoriare e a distruggersi colpendo i più deboli. La scena del corpo ignudo, nella sua purezza di capro espiatorio e nell'orgia flamenco, contiene da sola tutta la poesia che il regista ha saputo trarre dalle opere pasoliniane divenute spettacolo nel senso più pieno del termine. Mai rievocazione così essenziale aveva riportato in luce quel dramma di un uomo e dell'emarginazione umana. Maurizio Bizzi sembrava incarnare l'anima come le mille voci di cui il poeta aveva ascoltato il grido, si fanno presenza nella gestualità ritmata e libera, nel canto e nelle parole di tutti i bravi interpreti che hanno saputo dar vita allo spazio drammatico di cui Antonio Neiwiller è stato artefice. Forse il suo intervento nell'azione e la sua stessa carica emotiva di intellettuale-poeta sono un eccesso didascalico che nuoce all'equilibrio del tutto, ma anche questa sua verità è parte integrante dello spettacolo. Così Andrea Renzi, l'assetato, Giulio Ceraldi, col suo garofano rosso, Loredana Putignani, con la sua infanzia piangente come la Maddalena, la forza di Claudio Collovà, reietto della violenza e Antonello Cossia, sbandieratore della libertà sognata, hanno dato vita a coloro che restano e sono più lontani di chi se ne è andato, hanno dato volto a tutti coloro che hanno tolto al mondo ogni voglia di rivoluzione nella squallida guerra tra poveri che lascia sulla scena i rottami di tanta povertà accumulata. Correntemente poetiche le luci di Pasquale Mari e le musiche scelte da Daghi Rondanini. Meritatissimi applausi.

L'Ora

18 Dicembre 1991

Salvare dall'oblio A Erice per la Zattera

Di Francesca Taormina

PALERMO – Con “Bandiera Cinema” il viaggio della Zattera di Babele nel gioco della drammaturgia delle arti, in occasione dei dieci anni della sua attività, si avvia a conclusione. Venerdì 20, ore 21, al teatro Gebel Hamed di Erice, prima nazionale dello spettacolo di Neiwiller. *Salvare dall'oblio*. La performance nasce a conclusione di un laboratorio teatrale condotto da Neiwiller ad Erice, dai primi di dicembre, con gli attori Maurizio Bizzi, Claudio Collovà, Antonello Cossia e Loredana Putignani. Si tratta di una parabola scenica, o favola metafisica, che cerca di sintetizzare gli elementi del futuro, secondo Neiwiller, attraverso un gioco di magica ironia con gli spettatori. Lo spettacolo parte da un frammento della poetessa tedesca Beckmann, passa attraverso KarlValentin e si conclude con un omaggio a Viviani. *'Salvare dall'oblio – sottolinea l'autore-attore napoletano – è un modo per mantenere vivo il nostro lavoro. E' la possibilità di operare nella zona di confine che sempre si apre tra il compimento di un'opera e l'inizio di un'altra.'*

Neiwiller, poesia del teatro

Di Pietro Longo

ERICE – È andata in scena venerdì al teatro Gebel Hamed la prima nazionale dello spettacolo di Antonio Neiwiller ospitato dalla Zattera di Babele. *Salvare dall'oblio* è uno straordinario momento di creatività che ferma nelle immagini e nelle risonanze della memoria la poesia del teatro nel suo farsi, ciò che sfugge o si intuisce oppure si trasforma in altro durante la ricerca di quel linguaggio che possa divenire lo spazio totale della comunicazione. Il senso profondo del laboratorio e di questa sua spettacolarizzazione si lega, infatti, all'itinerario di quella trilogia che l'autore-regista napoletano intende dedicare al tema della speranza e dell'utopia partendo dal *silenzio della parola* e di cui *Dritto all'inferno*, dedicato a Pier Paolo Pasolini, è stata la prima convincente *ouverture*. Di quella vita inquieta la visionarietà della *musica scenica* avrò ancora come protagonisti Majakowskij e Tarkovskij e nello spettacolo, che la Compagnia Teatri Uniti ha realizzato, è possibile cogliere il desiderio *di portare alla luce tutto ciò che è rimasto nascosto nei segni*, *Salvare dall'oblio* tutto ciò che serve a *resistere*. Restando tra il pubblico Neiwiller parla al buio con i suoi personaggi-attori, il dialogo si impiglia fra le stelle e risuona dei frammenti della Beckmann, di Valentin e di Viviani cercando una luce che nasce dalla metafora esistenziale della ricerca e si fa gioco e dramma di sottili e sinergiche simmetrie dove appaiono volti e personaggi come da una lanterna magica. I tagli sincronici di luci e suoni si raggruppano e svaniscono nella gestualità polivalente di Maurizio Bizzi, Claudio Collovà, Antonello Cossia e Loredana Putignani che muovono all'unisono la forma delle ombre e si fanno presenza, luce ritmata di tango e oscurità d'eventi sonori che preannunziano l'ironica caparbieta del *consistere* nell'assenza, la futile ripetitività di un gioco da cui si estrae a sorte un numero che corrisponde ad una scena che potrebbe tornare all'infinito: se un jolly provvidenziale, un accidente, un poeta, non vi calasse il suo grido, la sua bandiera effimera ma stravolgente che una scatola di "crumiri russi" tende a nascondere, quelle stesse scatole che all'inizio dello spettacolo simbolizzavano il desiderio di salvare dall'indifferenza e dalla massificazione ciò che la storia accumula e, con intelligenza mostruosa, diventa tombola e scadenza secondo i ritmi disumanizzati dell'allegro mercato. Una ricerca come approccio alla poesia ritrovata nella direzionalità fantastica la cui astrattezza è matrice di intervento e di spettacolo che penetra il labirinto per cercarne l'uscita. Ottimi le luci e il suono di Pasquale Mari e Daghi Rondanini.

Vita inquieta, atto secondo

Di Giulio Banfi

La "Geotenda" eretta anni fa ai margini della via principale di Precisa per far vivere uno spazio dove i giovani e i turisti potessero ascoltare musica e ballare, da più di un mese di giorno si trasforma. Come fossero carbonari o iscritti ad una qualche società segreta, un gruppo di uomini e donne si incontra nella tarda mattinata e vi rimane fino al tramonto. Il loro "capo" è vestito sempre di scuro, il volto dagli occhi profondi e curiosi, il corpo grosso eppure agile, il gesto lento di chi è abituato a pensare a lungo, cercando di ascoltare i suoni che lo circondano. È Antonio Neiwiller, attore napoletano, regista, protagonista di un teatro fatto di silenzi e di intense poesie, di repentina esplosione di gioia o di disperazione. Neiwiller è nel suo "buen retiro" prociadano ancora una volta. Si rinchiude a Procida quando vuol pensare, riflettere, creare, e per la seconda volta con lui ci sono i suoi amici ed i suoi compagni di lavoro. Provano intensamente, lavorano a creare un nuovo spettacolo che Teatri Uniti, la formazione forse più prestigiosa del teatro di ricerca napoletano, presenterà tra qualche settimana.

Sono a Procida per lavorare in pace, per poter creare con calma, senza la fretta che ci infligge la realtà – dice Neiwiller – con i miei compagni di lavoro sviluppiamo il nostro seminario sui temi della poesia di Majakovskij. Abbiamo lavorato qui anche per lo spettacolo su Pasolini, questo è un luogo di ispirazione psicofisica, qui la tranquillità mentale coincide con la tranquillità artistica, qui è possibile ascoltare il silenzio e riflettere.

Con Neiwiller a Procida sono ormai di casa Andrea Renzi, Antonello Cossia, Loredana Putignani, Claudio Collovà, Maurizio Bizzi e qualche altro compagno di lavoro. Pochi tecnici, qualche amico che segue le prove e i discorsi che si susseguono per approfondire i possibili significati dei versi magnifici e inquietanti del grande poeta russo.

Nasce così *Canaglie*, secondo spettacolo della *Trilogia della vita inquieta*, lungo tragitto del teatro all'interno della invenzione poetica iniziato da Antonio Neiwiller un paio d'anni or sono.

Pasolini, Majakovskij, Tarkovskij per me sono tre modi in cui un forte pensiero del soggetto si è fatto storia per gli uomini. Loro rappresentano i conflitti profondo del nostro tempo e i suoi sogni rigeneratori, dice Neiwiller e ancora una volta modella le sue visioni teatrali sulle parole di un poeta. La prima assoluta è prevista per la fine di maggio, a Napoli, alla Galleria Toledo.